

Play

Ogni cosa diventa comprensibile non appena si possa far risalire alle proprie origini¹.

La mia passione per il cinema si è consolidata nel momento in cui, attraverso l'uso della videocamera, ho avuto la possibilità di riflettere su di me e sulla mia storia. Attraverso questo strumento ho scoperto una nuova maniera di narrare un vissuto, di comunicare un messaggio, legato sì alla mia identità ma anche alla possibilità di trasmetterlo ad altri, che potenzialmente potessero riconoscere un valore a questo messaggio.

Nel 2006, entrai in possesso di una piccola videocamera. Non avevo la minima idea di come si tenesse in mano, non sapevo come funzionasse un programma di montaggio, cosa fosse un campo e un controcampo, ma avevo una grande voglia di raccontare. Penso che questa urgenza, questa esigenza, questa necessità fosse strettamente legata alle mie origini, alla mia terra di provenienza (la Calabria) e alla consapevolezza che non fosse mai stata raccontata abbastanza.

Così, decisi di iniziare proprio da lì, dalle mie origini, da Cutro, il mio paese, e da mia nonna. Questa decisione si concretizzò in un documentario di 9 minuti, *Kyterion*. *Kyterion* significa argilla, ed è l'origine greca della parola Cutro. Quando terminai il documentario, dopo circa tre mesi, rimasi sorpreso dal fatto che quello che avevo girato sembrasse un vero e proprio film. Un film

¹ Ernst Cassirer, in *Paesi di Calabria. Magia, religiosità popolare e terapia empirica nella cultura subalterna in Calabria*, Antonio Iannicelli, 1991, il Coscile editrice, Castrovillari (CS), pag. 7.

che solo a posteriori mi diede modo di riflettere sul messaggio, inizialmente istintivo, che volevo trasmettere. Mi accorsi che mi ero avvicinato dapprima timidamente a questo racconto, e successivamente questa timidezza si era trasformata in profondo amore e rispetto per i luoghi, per le persone, per le loro storie, che erano un po' anche le mie.

Mi ero reso conto che questa mia necessità di racconto nasceva da una riflessione e da un disagio. Una riflessione sulle peculiarità di un contesto locale difficile, in questo caso la Calabria, e un disagio legato al modo in cui queste tipologie di contesti venivano raccontati o non raccontati.

Un' esigenza di racconto, la mia, non solo legata ad una vocazione personale ma anche alla volontà di condividerla.

Così, qualche tempo dopo, pubblicai su youtube il documentario. Questo evento fu il più significativo, in quanto tracciò uno spartiacque tra la mia storia personale precedente e quella successiva. Scoprii, grazie a questo strumento, che il mio sguardo su quel contesto, emozionava e coinvolgeva, toccava e appassionava chi di quel contesto faceva parte. E' in quest'occasione che Kyterion ha smesso di essere sguardo e visione personale per diventare strumento condiviso di riscoperta. E' così che ho capito due cose. La prima è che *poiché non esistono più forme di memoria condivise, [...] occorre allora ricostruire in maniera esplicita nuove forme di memoria collettiva, rimettendo insieme e rielaborando nel presente le rappresentazioni del passato che hanno costruito la storia dei territori. Perché gli individui che formeranno le nuove comunità in divenire, possano tornare ad interagire con la memoria profonda contenuta nei territori, reimparando a far dialogare questa memoria con la loro storia, occorre produrre all'interno di legami sociali non più dati, ma*

*attivamente prodotti e mantenuti “nuove forme di storie e di racconti”*². Ho capito cioè che il video può, in questo senso, contribuire a ricreare tale memoria collettiva non come semplice ricordo, ma come strumento riflessivo sulla condizione del presente. La seconda cosa che ho capito è che avevo bisogno di acquisire una padronanza del mezzo. Avevo bisogno di formarmi.

In un presente dominato dall'immagine, in cui sostanzialmente l'immagine si integra allo scritto quasi sostituendolo, in cui chiunque ha la libertà di condividere e diffondere sul web video-racconti, video-notizie, video-inchieste, video-testi è evidente la necessità di formare questo nuovo esercito di giovani video-narratori che potenzialmente hanno la possibilità di ricostruire e rinarrare una nuova società, ma che rischiano, senza conoscenze grammaticali, di video-raccontare e ricostruire una società distorta o incomprensibile.

Purtroppo ancora oggi, l'interesse delle istituzioni volto a garantire una formazione accessibile agli strumenti di video-narrazione è ancora lontano e miope. Eppure è evidente che la nostra storia e la nostra idea di storia è ormai legata più che a scritti, a immagini, che nella memoria collettiva rappresentano dei momenti simbolici. Non esiste una persona che non ricordi dove si trovava l'11 settembre del 2001, dove abbia visto quell'immagine, in che occasione, a che ora.

La mia fortuna è stata quella di aver vinto, grazie a Kyterion, una borsa di studio che mi ha permesso di

² Lidia Decandia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, 2000, Rubettino Editore, Catanzaro.

frequentare per un anno, a Roma, un corso di Cinema Documentario presso la Scuola di Cinema Sentieri Selvaggi. Non credo però che la possibilità di formarsi debba essere legata soltanto alla fortuna, ma debba essere piuttosto un punto cardine dell’Insegnamento Pubblico. Sarebbe auspicabile accanto alla Matematica, all’Inglese, alla grammatica Italiana, la grammatica del Video³.

In realtà, a questo generale accesso allo strumento di produzione audiovisiva, non si è di fatto affiancato un accesso altrettanto generalizzato agli strumenti che permettano bene di comprendere come utilizzare questo strumento. Non solo, mancano anche gli strumenti che permettano anche di interpretare immagini prodotte da altri. Tutto ciò priva i più giovani, che sono più di tutti immersi in quest’epoca di dominio digitale, di una concreta libertà espressiva e interpretativa, dando vita invece ad una folta schiera di video-narratori in grado di generare prevalentemente flussi di immagini confuse, disordinate, superficiali, senza narrazione.

³ E’ utile ricordare che nell’ambito della Media Education numerosi sono stati i tentativi di sviluppare un percorso congiunto tra scuola, famiglia, policy makers e professionisti dei media, nel tentativo di promuovere il pensiero autonomo, piuttosto che la riproduzione da parte degli studenti, delle idee degli insegnanti. Purtroppo, sottolinea Rivoltella “La Media Education ha sperimentato e sperimenta strumenti e tecniche, ma non si è mai dotata di un metodo, di cui solo saltuariamente ha posto la questione. (...) A livello di metodo, forse dispone di tattiche, ma manca di un agire strategico”. Per approfondire si rimanda a P.C. Rivoltella (a cura di), *Educare per i Media. Strumenti e metodi per la formazione del Media Educator*, ISU, Milano, 2005 e a Mario Morcellini, Ida Cortoni, *Provaci ancora, scuola. Idee e proposte contro la svalutazione della scuola nel Tecnoevo*, 2007, Centro Studi Erickson, Trento.

E' enorme la diffusione di telefonini provvisti di apparati di registrazione audiovisiva tra i più giovani, ma è impressionante la mancanza di consapevolezza e la superficialità con cui la maggior parte di loro utilizzano questi apparati. Colpa sì di un'assenza su questo terreno di una adeguata formazione volta a sensibilizzare utilizzo e fruizione, ma anche della diffusione di modelli distorti soprattutto da parte dei Mass Media generalisti e da parte di aggregatori video on line, che spesso stimolano e veicolano contenuti che suscitano numerosi dubbi di ordine etico (bullismo, violenza eccetera). Eppure con mia grande sorpresa, quando nel 2008 tornai in Calabria per tenere un corso di Sceneggiatura in una Scuola Media, nei racconti dei ragazzi notavo delle enormi potenzialità, spesso inascoltate. Emergevano inoltre tre aspetti molto interessanti: il primo era un legame e un'influenza forte della Tv nei loro racconti, il secondo era un forte legame con la loro identità territoriale, il terzo era un'assenza di consapevolezza del mezzo e un disinteresse verso forme di espressione artistiche. Alla domanda "Cosa vuoi fare da grande?", nessuno rispondeva il Regista, il Fotografo, lo Scenografo, il Musicista. Credo non perché non fosse nei loro desideri, ma perché nessuno aveva mai spiegato loro in cosa consistessero professioni di questo tipo. Così, decisi di non limitarmi a dar loro i rudimenti per scrivere una sceneggiatura ma cercai di metterli di fronte all'evidenza che non solo una storia si potesse scrivere, ma che si potesse anche realizzare.

Messi di fronte e dietro ad una videocamera, con un treppiedi e un microfono, iniziarono titubanti a intervistarsi a vicenda e a rotazione facevano le riprese, reggevano il microfono, facevano domande e rispondevano. Quasi spontaneamente si crearono dei ruoli, l'operatore, il microfonista, il giornalista, il regista. Decisero di intervistare gli anziani in giro per il

paese per chieder loro come fosse la scuola ai loro tempi. E la formazione e l'accesso allo strumento hanno permesso un nuovo rapporto con loro stessi, con la loro identità, di rivedersi, di scoprire da dove derivi il loro essere. Riflessione, ri-narrazione, auto-riflessione.

Capire il senso profondo della propria identità, riflettere criticamente su di essa è ciò che permette di scoprire, nel tempo, il senso, la ricchezza e le criticità delle altre identità. Sono fermamente convinto che l'accesso generalizzato alle tecnologie audiovisive, accompagnato ad un interesse forte da parte degli istituti formativi potrebbe trovare nel Documentario Digitale lo strumento critico in grado di generare una libera e produttiva riflessione e ricostruzione del presente.